

Azerbaijani La tensione è sempre molto alta

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. «Bisogna riconoscere apertamente che la situazione nella Repubblica rimane tesa». La «Komsomolskaja Pravda» di ieri - sotto il titolo «Mantenersi uniti» - rivela che in Azerbaijan la bufera non è finita. Non solo nel Nagorno-Karabakh, dove, a quanto pare, continuano gli scioperi, ma anche a Baku, dove ormai da quattro mesi procedono le manifestazioni. Il giornale del Komsomol dà notizia di una manifestazione indetta dal partito, «nei giorni scorsi», nella quale ha preso la parola il primo segretario Abdul Rakhman Vestrov, invitando la popolazione alla calma. La corrispondenza dell'organo della gioventù comunista conferma tuttavia, nello stesso tempo, senza fornire precisazioni, che nei giorni precedenti altre manifestazioni, «effetto di un nuovo insospiramento della situazione», si erano tenute in diversi centri azerbaijani. «Provocatori di varie nazionalità», continua il giornale, «sono riusciti a creare diversi incidenti». Fonti non ufficiali avevano dato notizia di scontri avvenuti nella capitale Azerbaijaniana, in cui - ma non era giunta conferma - si erano registrati feriti anche tra le forze dell'ordine. Il capo del partito azerbaijano ha detto in piazza che «determinate persone, a noi note, stanno cercando di ispirare a nuovi scontri, avanzando parole d'ordine apertamente nazionalistiche». Sembra chiaro che il monito è rivolto ai nazionalisti azeri.

Ma anche agli armeni del Nagorno-Karabakh vengono rivolte accuse circostanziate. Secondo il giornale studenti di nazionalità azeri sarebbero stati impediti dal dare gli esami a Stepanakert, mentre numerose famiglie azeri sarebbero state costrette ad abbandonare il Nagorno-Karabakh. Sembra di capire che la nuova direzione politica del partito azerbaijano sta cercando con tutti i mezzi di contenere spinte estremistiche da entrambe le parti, pur avendo deciso di respingere la richiesta del Soviet supremo armeno. Un'operazione difficile, ma che appare concordata con le autorità centrali e con quelle armeno. Del resto fonti azerbaijane di Mosca sottolineano che, nonostante le opposte prese di posizione dei due Parlamenti repubblicani, il primo segretario armeno, Arutunian, e il primo segretario azerbaijano, Vestrov, si conoscono bene avendo lavorato in passato insieme al comitato centrale del Komsomol. «I legami personali di amicizia - aveva detto la fonte - potranno svolgere un ruolo positivo anche in futuro». E dunque in atto un meditato progetto congiunto di attenuare le tensioni con un'accorta opera di misure economico-sociali, abbinata a misure d'ordine pubblico molto decise.



Attentato contro il primo ministro turco

Un uomo ha tentato di uccidere il premier turco Turgut Ozal. È accaduto ieri ad Ankara durante il congresso del partito di governo. L'attentatore, che sembra appartenere al movimento di estrema destra Lupi grigi, ha sparato vari colpi di pistola. Ozal è rimasto quasi illeso. Ferite dagli spari o nella calca almeno 20 persone. Lo sparatore, colpito dalle guardie del corpo di Ozal è stato catturato.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Le immagini trasmesse in diretta dalla televisione sono drammatiche. Si vede Turgut Ozal, primo ministro turco, in piedi di fronte al leggio mentre parla al congresso del suo partito. D'improvviso si blocca. Un attimo dopo s'abbassa e scompare dietro la tribuna. Il suono del film è un crepitare di colpi secchi in rapidissima successione, colpi di arma da fuoco. La telecamera si sposta verso la sala. La gente fugge, si butta a terra, cerca riparo dietro i tavoli e le sedie. Nell'emiciclo sotto il palco degli oratori si fa il vuoto come se un soffio d'aria irresistibile spinga la folla verso l'esterno, a raggiera. A terra un uomo, l'attentatore, continua a sparare rotolando - si finché non viene a sua volta colpito dalle guardie del corpo di Ozal, e catturato.

La scena del fallito attentato a Turgut Ozal ha fatto il giro del mondo. Tutti hanno potuto vedere pochi minuti dopo, tornata la calma, riemergere sul podio la figura imponente del primo ministro. Teso, scuro in volto, ma illeso, a parte una fasciatura al pollice della mano destra. Ferite, dagli spari o a causa della calca, almeno venti persone, tra cui il ministro del Lavoro, signora Imren Akytur. Pare che l'attentatore sia un estremista di destra, membro del gruppo «Lupi grigi», lo stesso in cui militò Ali Agca, il giovane che tentò di uccidere Giovanni Paolo II. Si chiama Kartal Demirag, 32 anni, maestro elementare. Tre mesi fa sarebbe evaso dal carcere dove era stato rinchiuso per avere ferito un uomo durante una lite in un bar. Tra le ipotesi che si fanno sui motivi del fallito omicidio, una muove dall'ultimo gesto politico

importante di Ozal, la visita in Grecia e l'incontro con Papandreu. Un'iniziativa che non è piaciuta ai nazionalisti più fanatici, contrari a un ravvicinamento con Atene.

Ad Ankara ieri era in pieno svolgimento il congresso del partito della Madre patria, cui appartiene Ozal. Ironia della sorte nel suo discorso il premier aveva appena contrapposto l'attuale situazione politica della Turchia a quella del decennio scorso, contrassegnato dal terrorismo. Un periodo nero nella storia del paese, con una dura repressione e con attentati quotidiani ad opera di gruppi estremisti di destra e di sinistra, al quale seguì un'epoca non meno tragica, quella della dittatura militare. Le forze armate si assunsero il compito di riportare l'ordine nel paese, e lo fecero con metodi brutali, sgominando la democrazia insieme alle bande armate.

Anche oggi il ruolo dei militari nella vita politica della Turchia è decisivo, benché si viva una fase di graduale passaggio dei poteri ai civili. L'ascesa di Ozal alla guida del governo nel 1983 è avvenuta proprio nel segno di questo trasferimento delle redini del paese ai politici, ma tuttora alla presidenza della Repubblica rimane incolato il promotore del golpe del 1980, generale Evren. Tuttora il partito comunista turco è al bando, ed i suoi leader, arrestati l'anno scorso appena rimasero in patria con l'intenzione di far riammettere il partito nella legalità, sono ancora detenuti e sotto processo. Le elezioni del 1983 (le prime dopo il colpo di Stato) e quelle dello scorso novembre furono entrambe vinte dalla «Madrepatria» di Ozal, ma con un forte calo di consensi tra

Momenti di terrore ad Ankara Spari tra la folla al congresso del partito di governo Venti feriti, illeso Ozal

Attentato contro il primo ministro turco



Ozal circondato dalle guardie del corpo dopo il fallito attentato. L'attentatore a terra ferito (in alto)

una e l'altra. Nel frattempo sono riemersi dallo stato di illegalità, in cui il regime militare le aveva cacciate, le principali formazioni politiche degli anni Settanta e di loro leader storici. Alcuni di questi, come il conservatore Demirel, hanno scoperto di avere ancora larghi consensi tra la popolazione, altri come il capo della sinistra Ecevit sono stati soppiantati da nuove leve di dirigenti alla guida di nuove organizzazioni. È comunque

significativo che la stragrande maggioranza dell'elettorato abbia optato l'anno scorso per i partiti dell'opposizione. Evidentemente a molti cittadini non basta il cosiddetto miracolo economico turco. Un miracolo contraddittorio, ove la crescita vertiginosa del prodotto nazionale lordo si accompagna a paurose impennate inflazionistiche, mentre il boom delle esportazioni e quello della disoccupazione sono dati statistici ugualmente impressionanti.

caratterizzato il colloquio di 35 minuti ieri mattina tra Cory e il Papa è testimoniato da una dichiarazione rilasciata dal portavoce vaticano, Joaquin Navarro Valls.



Cory Aquino con Giovanni Paolo II in Vaticano

Il Papa a Cory: avete davanti compiti pesanti

Cory Aquino ha lasciato Roma. L'ultima giornata della sua visita ufficiale è stata dedicata all'incontro con il Papa in Vaticano. Giovanni Paolo II ha affermato che i compiti affidati dalla storia alla Aquino «non sono in alcun modo leggeri». Nel colloquio il pontefice e la presidente delle Filippine hanno sottolineato la matrice cristiana della sollevazione popolare incruenta contro Marcos.

ROMA. Soddisfazione e compiacimento per i risultati raggiunti nella sua visita in Italia, dove si è incontrata con alti esponenti della politica e dell'economia e in Vaticano con il Papa, sono stati espressi dal presidente delle Filippine, Cory Aquino, in una conferenza stampa svoltasi ieri in un albergo romano. Cory si è detto soddisfatto per l'accettazione dell'invito a recarsi nelle Filippine, da lei rivolto a uomini della politica e dell'economia. La Aquino ha aggiunto che ciò costituirà una opportunità per conoscere il suo paese e accelerarne lo sviluppo. «Cosa pensa dell'idea di legalizzare il partito comunista?». A questa domanda ha risposto: «Bisognerebbe chiederlo ai responsabili di quel partito». Sull'incontro con il Papa il presidente filippino ha riferito di essere stato esortato da Giovanni Paolo II a proseguire nella via del dialogo con tutte le forze. A un giornalista che gli chiedeva se avesse invitato il Papa a visitare nuovamente il suo paese, Cory Aquino ha risposto affermativamente, aggiungendo: «Però, in questa fase, il Papa preferisce recarsi in luoghi dove ancora non è stato». Alla domanda riguardante la persistente violazione dei diritti umani, emersa da un'inchiesta di Amnesty International, il capo dello Stato delle Filippine ha risposto che non ci sono nell'inchiesta «sufficienti elementi» per formulare un'accusa del genere e che se qualcuno si sarà reso responsabile di tali reati «certamente dovrà subire le conseguenze». C'è da augurarsi che questo discorso valga anche per chi proprio ieri ad Angeles, presso Manila, ha assassinato l'avvocato Ramos Cura, 44 anni, dirigente del partito di sinistra «Bayan».

Il «clima cordiale» che ha

caratterizzato il colloquio di 35 minuti ieri mattina tra Cory e il Papa è testimoniato da una dichiarazione rilasciata dal portavoce vaticano, Joaquin Navarro Valls.

Nel discorso ufficiale pronunciato dopo l'incontro privato, il Papa e la presidente hanno ricordato la matrice cristiana della rivoluzione non violenta che ha portato la democrazia nelle Filippine. Cory Aquino, in particolare, ha sottolineato che la stessa fede in nome della quale il popolo ha riconquistato la libertà, «quando la mano di Dio ci ha salvato dal baratro», lo sostiene ora. «di fronte a coloro che continuano ad opporsi alle sue aspirazioni alla democrazia e alla giustizia sociale». La Aquino, nel suo discorso, ha anche ribadito i 5 punti che a suo giudizio caratterizzano il processo di sviluppo del suo paese: promozione della dignità di ogni persona; rifiuto dell'odio di classe che deluso sfruttamento capitalistico; conferma dei valori tradizionali del popolo come la fede, l'onestà, il lavoro, l'amore per la patria e il rispetto per l'unità della famiglia; apertura alla cooperazione internazionale e perseguimento dell'autosufficienza economica; promozione dell'iniziativa privata ma nella prospettiva del «bene comune», secondo la presidente ogni altra strada porterebbe inevitabilmente alla violenza e alla tirannia, tanto di sinistra che di destra.

Giovanni Paolo II che aveva parlato prima di Cory Aquino, ha rilevato che «la recente storia delle Filippine è piena di avvenimenti che continuano ad avere un effetto profondo nella vita della nazione». «I compiti che la storia le ha dato - ha aggiunto, rivolgendosi alla Aquino - non sono in alcun modo leggeri». La Chiesa, comunque, ha assicurato il Pontefice, continuerà a fare la sua parte.

Lo scandalo al Pentagono potrebbe influire sulla campagna elettorale Dukakis critica gli aumenti per le spese militari

Le tangenti d'oro fanno tremare Bush

Lo scandalo delle tangenti al Pentagono innervosisce i repubblicani. Specie Bush. Forse perché la pista dell'inchiesta arriva già troppo vicino ai suoi migliori amici. Il delirio di Reagan convoca in fretta e furia una conferenza stampa per dirsi «scioccato e offeso» dalle malversazioni. E Dukakis gli risponde che hanno poco da stupirsi se la spesa militare facile porta a questo.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «È lo scandalo più grave nella storia del Pentagono... diffuso e in profondità», dice il senatore John Warner. «Va al di là del peggio che potessimo immaginare... è molto più grosso di quel che ci era stato detto finora», commenta Charles Grassley, un altro dei membri della commissione Forze armate del Senato dopo aver ascoltato il magistrato che coordina l'inchiesta. Entrambi sono re-

pubblicani, cioè fautori, non avversari dell'amministrazione che per otto anni ha governato la Casa Bianca e il Pentagono. E un altro repubblicano, George Bush, quello che aspira a succedere a Reagan, ha convocato in fretta e furia una conferenza stampa apposta per dire: «Sono offeso e scioccato come la maggioranza degli americani».

Lo stesso Reagan non nasconde l'imbarazzo, e se si difende ricordando che l'industria degli armamenti e l'esercito danno lavoro a 6 milioni di persone e tra queste ci può essere sempre qualcuno che «non si comporta bene», è costretto a promettere che «se qualcuno ha imbrogliato aggravo e aggravo presto». Si dice «fiero» che gli inquirenti abbiano mantenuto il riserbo fino a che le indagini erano a buon punto. Ma c'è chi osserva che l'hanno fatto anche per impedire che il ministro della Giustizia Meese, il discusso amico di Reagan, insabbiasse tutto.

«C'è poco da mostrarsi sorpresi», gli ribatte il candidato presidenziale democratico Dukakis, lo scandalo delle tangenti d'oro al Pentagono «non è affatto sorprendente alla luce degli enormi aumenti nelle spese militari» che han-

no caratterizzato questa amministrazione. Con tutti i soldi che giravano attorno al riarmo, e il gonfiarsi dei bilanci per le spese militari in misura superiore a qualsiasi altro momento della storia degli Stati Uniti, «semplicemente si era arrivati al punto in cui non si riusciva più a controllarli». Per Dukakis questo può diventare un argomento decisivo nella campagna elettorale, osserva gli esperti, questo può essere uno dei nodi in cui a novembre si giocheranno la presidenza. L'argomento di Bush e dei repubblicani era sempre stato: «Abbiamo reso forte» l'America, ma se i contribuenti arrivano alla conclusione che le tasse hanno più che altro reso forti i portafogli di corrotti e corruttori, Bush si trova in un guaio grosso.

L'inchiesta sul fiume di regali (bustarelle, favori, vitalizi, informazioni vitali alla sicurezza del Paese che avrebbero dovuto restare segretissime) che scorreva tra le imprese private e che ha rivelato un sottobosco di consulenti e mediatori e i Sancta sanctorum del Pentagono è ancora in corso. E coinvolge sette delle dieci maggiori industrie produttrici di armamenti del paese, generali in divisa e altri che l'avevano smessa per passare a remuneratissime «consulenze» per l'industria, membri del Congresso e personaggi di primo piano della Difesa, e in particolare della Marina.

Cosa è accaduto nello spazio durante l'ultima missione sovietica? Dalle parole dei cosmonauti la conferma che lassù c'è stato più di un problema

Giorni di paura a bordo della Soyuz

I giorni della paura, l'odissea nello spazio a bordo della Soyuz «Tm5», li hanno raccontati proprio loro, i tre cosmonauti (due sovietici e un bulgaro) durante una conferenza stampa. Dalle parole dei protagonisti si capisce che lassù ci deve essere stato più di un problema. L'allarme alla base di Baikonur deve essere scattato prontamente. Ma cosa è veramente accaduto nello spazio?

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

MOSCA. Nello spazio, a bordo della Soyuz «Tm5», ci sono stati giorni drammatici. La conferma è giunta ieri direttamente da Baikonur, il centro di lancio dell'Urss. All'interno della navicella, in viaggio verso il laboratorio «Mir», in orbita da oltre due anni, dal sette all'undici giugno si sono vissute fasi convulse, poi fortunatamente superate: due dei tre astronauti, il sovietico Anatolij Soloviev e il bulgaro Alexandr Alexan-

drov, sono stati male, molto male, a quanto pare. Ecco, allora, perché l'altro ieri, una volta rientrati a terra salvi, si era parlato insolitamente di «sangue freddo».

I giorni della paura, l'odissea nello spazio, li hanno raccontati proprio loro, i tre cosmonauti nel corso di una conferenza stampa. L'incontro con i giornalisti sovietici - riferito dalla Tass ieri sera - ha avuto un andamento insolito. Non ci sono state domande.

Ma subito, il vicerisponsabile degli istruttori, Alexei Leonov, ha anticipato quanto sin da venerdì si era intuito. Ha chiesto ai tre dell'equipaggio misto: «Che sensazioni avete provato? Forse avete avuto sensazioni inconsuete? Che vi è successo nello stato di impponderabilità e anche quando stavate per rientrare?».

Il comandante della missione, Anatolij Soloviev, 40 anni, al suo primo volo, comincia con un racconto che fa venire la pelle d'oca: «Quando, poco dopo la partenza - erano le 18 e 3 minuti del sette giugno - siamo entrati nello spazio ho sentito un grande sconvolgimento. Un malessere strano, mai provato. Poi nei tre-quattro giorni seguenti non riuscivo a dominare il mio corpo, le mie gambe e le mie braccia andavano per conto loro e non era solo

dovuto all'assenza di gravità...». Il comandante prosegue offrendo allo stupito pubblico di cronisti una storia angosciante ma suggestiva. A Soloviev sono venute alla mente i giorni della sua infanzia - riferisce la Tass - quando da piccoli si sognava di avere delle ali al posto delle braccia e ci si mette a volare, a volare...

Soloviev, dunque, era caduto in una sorta di stato euforico, forse non più in condizione di assolvere alla sua parte di missione. Ed era il comandante. Ma lo stesso accadeva al cosmonauta bulgaro Alexandrov. «Anch'io - ha detto - ho provato le stesse emozioni quando ero nello spazio...». Tutto bene, al contrario, per l'ingegnere Victor Savinikh. Ma forse c'è una spiegazione: era un veterano dello spazio avendo sulle spalle già 243

giorni consumati in due missioni, nell'81 e nell'85. Savinikh, l'altro ieri, una volta atterrato nell'intuocata area del Kazakistan, si era lasciato scappare un eloquente grido di gioia: «Urrah, sono vivo».

Ma il bulgaro Alexandrov ha subito altre strane prove. E proprio durante l'atterraggio. Racconta: «Ho sentito le gambe che mi venivano a mancare, non mi sentivo affatto sicuro mentre sentivo crescere la forza delle mie braccia. I muscoli si indurivano. E oggi (ieri, ndr) prima di venire a questa conferenza stampa ho voluto misurare la potenza del mio arto superiore destro. Ecco, vedete, la forza si è accresciuta del 50 per cento ed io non so spiegare perché...».

In questa situazione, stando ai primi resoconti dei protago-



Americani e sovietici in marcia per la pace

Sventolano insieme a Washington le bandiere statunitensi e quelle sovietiche. È la partenza della Marcia per la pace che per un mese porterà in giro negli Usa 220 sovietici e 100 americani. I partecipanti, muniti di striscioni e scarpe da ginnastica, si sono messi in cammino venerdì scorso dopo essersi radunati davanti al Campidoglio. La Marcia fa parte di un'iniziativa internazionale ed è la prima di due joint-ventures cittadine che comprendono anche una Marcia da Odessa a Kiev in Unione Sovietica.